

lunedì 21 maggio 2001

rUnità | 23

ex libris

La mia verità, il mio carattere, il mio nome erano nelle mani degli adulti; avevo imparato a vedermi attraverso i loro occhi; ero un bambino, quel mostro che essi creano con i loro rimpianti

Jean Paul Sartre, «Le parole»

fiera del libro

DA LUZI A ZEICHEN, LUCI SULLA POESIA

Roberto Carnero

Buone notizie per la poesia dalla Fiera del Libro di Torino. Nonostante i libri di versi non siano quasi mai dai best-seller, il pubblico dei «lettori forti» continua a frequentare assiduamente i banchi e gli appuntamenti dedicati al genere. Affollatissimi due momenti di questa edizione della Fiera: giovedì l'omaggio a Mario Luzi voluto dal quotidiano *Avvenire*, con altri poeti a leggere loro inediti, e venerdì il «gran gala di poesia» con poeti italiani e fiamminghi, essendo gli scrittori olandesi gli ospiti di quest'anno.

Leri è stata presentata una nuova collana di poesia (intitolata «Lira», su suggerimento di Carlo Carena), nata da salutare come un segnale positivo da parte di chi produce e legge versi. Ne è promotrice la casa novarese Interlinea. L'editore, Roberto Cicala, è stato definito come l'erede spirituale di Vanni Scheiwiller. Quattro i titoli per cominciare: Paolo Bertolani, *Libi* (in dialetto ligure); Franco Buffoni, *Theios*; la svizzera Silvana Lattmann, *Da solstizio a equinozio*. *Diario amoroso*; Saffo, *Finché ci*

sia respiro. *Dodici frammenti* (testo originale a fronte, traduzione di Lucio Coco). In uscita inediti di Clemente Rebora e *By the Fireside* di Robert Browning, tradotto da Roberto Piumini. Nel corso della presentazione - con Bertolani, Buffoni, Giorgio Bertone (autore, sempre con Interlinea, del bel saggio *Lo sguardo escluso*, sull'idea di paesaggio nella letteratura), Giovanni Tesio e Franco Loi - Cicala ha avuto modo di indicare gli intenti della collana: «Non è nostra intenzione rincorrere a tutti i costi nomi altisonanti e di moda, ma lavorare attorno al valore irrinunciabile dello stile e della parola, a costo di un registro pianissimo, fondato sulla lezione di Sbarbaro, da anteporre al frastuono moderno».

Abbiamo chiesto a Bertolani quali siano a suo avviso le ragioni principali delle difficoltà della poesia presso il vasto pubblico. «La poesia - ha spiegato - è oggettivamente un genere letterario più «difficile» di altri. Richiede un'applicazione intellettuale che in una società, come quella odierna, in cui sempre più spesso si rinuncia a pensare in modo serio (vedi

i risultati delle ultime elezioni politiche...) sembra essere un valore ormai obsoleto».

Eppure è stato incoraggiante vedere in questi giorni tanti giovani assiepati nel laboratorio di poesia promosso da Ermanno Krumm. È il secondo anno di questa iniziativa, che funziona così: gli aspiranti poeti portano i loro testi che vengono proiettati a caratteri luminosi su un grande schermo. Sono presenti poeti «laureati» (ieri c'erano, oltre a Krumm, Maurizio Cucchi, Vivian Lamarque, Tiziano Rossi, Valentino Zeichen), che lavorano sui testi in esame indicando cosa va e cosa no, suggerendo modifiche e migliorie. Spiega Zeichen: «Il nostro è un compito maieutico. Si tratta di aiutare gli autori a portare alla luce, in poesia, quanto c'è nel loro profondo, e che spesso essi sentono solo in modo oscuro e confuso. Inoltre cerchiamo di trasmettere un altro aspetto fondamentale per chi vuole esprimersi in versi: la tecnica». Una scuola di scrittura poetica che, visto il successo, speriamo venga ripetuta anche in altre parti d'Italia.

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Alessandro Leogrande

giovani

«Io parlo, ma una condizione. Non devi dire a nessuno chi sono». Quanti anni hai, puoi dirlo? «Sì, ne ho ventiquattro». A parlare è un giovane tarantino, che da poche settimane ha lasciato il proprio posto di lavoro all'Ilva, ex-Italsider, tuttora il più grande stabilimento siderurgico in Europa e feudo del più importante produttore italiano di acciaio: Emilio Riva. Non vuole che si sappia il suo nome per un motivo molto semplice: paura di ritorsioni e timore che ad andarci di mezzo siano i colleghi della sua squadra che ancora lavorano all'interno dello stabilimento. Noi lo chiameremo Paolo.

All'Ilva di Taranto lavorano 12mila persone; di queste, un terzo sono under 25 assunti con contratti di formazione lavoro. Paolo è stato uno di questi; ha lavorato per quasi due anni (un po' meno della durata del contratto di formazione lavoro) in cokeria, il reparto più inquinante dell'intero stabilimento, quello «più disprezzato» dagli stessi operai.

«Non riuscivo più a respirare. Ho fatto le analisi e mi hanno riscontrato un'ostruzione alle vie aeree superiori. Così ho deciso di lasciare il posto... Prima di entrare all'Ilva, era quello il mio ideale di lavoro. A Taranto c'è solo quella speranza, ti aggrappi. Quando ho finito la scuola superiore e il militare, lavoro non ce n'era. Ho fatto volantaggio e poi ho lavorato come geometra per centomila lire alla settimana... Allora ho fatto la domanda per essere assunto all'Ilva. Se non vai là, il lavoro qui lo trovi solo in nero, capisci? Mi hanno preso: che fortuna!, pensavo, un milione e otto al mese».

Dal 1990 al 1998, venticinque dipendenti dell'Ilva (quasi tutti delle cokeria) sono morti per neoplasia polmonare. Una decina di ex-dipendenti ha dichiarato di essere in terapia. Nella città ionica il numero complessivo di decessi per tumore è aumentato dal 1971 a oggi del 100%. Il principale responsabile è l'Ilva. Il reparto maggiormente inquinante: la cokeria, con le emissioni di benzopirene. Ma a Taranto tutto è sempre stato taciuto. L'Ilva (ex-Italsider) è stata sempre la principale fonte lavorativa, i vertici dell'azienda hanno sempre condizionato la vita cittadina, piegato le classi politiche. Negli ultimi anni, poi, dopo la privatizzazione del 1995, il regno di Riva è stato incontrastato. L'imprenditore settentrionale ha mantenuto il dinosauro in vita, ha evitato il collasso (in una città che aveva già toccato un tasso di disoccupazione del 30%) e ha cominciato ad assumere giovani con i contratti di formazione lavoro.

«Il corso di formazione è durato una settimana. Ci hanno parlato del comportamento che dovevamo avere all'interno dell'azienda, perché ti devi comportare bene. Se ti chiedono di rimanere per uno straordinario, lo devi fare. Devi rispettare i superiori e i vigilantes, quelli che ti controllano sul lavoro. Pensa che Riva ha avuto il permesso di usare anche i carabinieri ausiliari come vigilantes di fabbrica. Soprattutto non ti devi iscrivere al sindacato: se ti iscrivi, è una condanna sul contratto di formazione, dopo due anni vai via».

Il padre di Paolo si è fatto 30 anni di fabbrica, questo ha agevolato la sua assunzione, perché in via preferenziale vengono assunti sempre i figli di ex-dipendenti. «Prima che venissi assunto la direzione ha chiesto informazioni su mio padre ai suoi colleghi... Dopo il corso di formazione, mi hanno messo subito in cokeria, come addetto coperchi. I primi giorni che respiri quel fumo giallo, stai male, i nuovi arrivati finiscono sempre in infermeria per l'ossigeno. Poi ti abitui a quello schifo». Il valore soglia di qualità dell'aria per le emissioni di benzopirene è di 1 nanogrammo per metro cubo. Secondo le leggi vigenti, questa soglia è spostata nelle aree industriali a 300 nanogrammi. Un rapporto shock dell'Usl di Taranto del '95 indicava nella cifra di 137mila nanogrammi per

Di cosa parliamo quando parliamo di giovani? Di omicidi (c'è stato anche un «periodo» di suicidi), droga, razzismo. Nel migliore dei casi, di depressione. Non tutti i giovani per fortuna finiscono sulle pagine di cronaca nera o dallo psichiatra. E di questi, la stragrande maggioranza, non sappiamo quasi niente, non li conosciamo i giovani d'oggi dell'Italia di oggi. È per questo motivo che nasce «Vita da...». Non certo per conoscere «i giovani», categoria troppo generale che finisce per diventare un'astrazione. Ma per conoscerne alcuni, di carne, ossa e pensieri. Racconteremo storie di ragazzi veri, concreti, con i loro problemi di lavoro o disoccupazione, con i loro sogni, con le loro paure. Cominciamo oggi con la storia di Paolo, che è anche la storia di altri ragazzi come lui: giovani operai dell'Ilva di Taranto a rischio di cancro.



Un addetto ai coperchi della cokeria durante il caricamento fossile e, sopra, mentre spazza. Le foto (dal sito www.taras.it) sono state scattate «clandestinamente» dagli operai. Sotto un disegno di Marco Petrella

Paolo nell'inferno di carbone

Un contratto di formazione lavoro in cokeria all'Ilva per fuggire dalla disoccupazione. Ti dicono: qui si muore di cancro

metro cubo il tetto raggiunto nella zona coperchi della cokeria di Taranto. L'elevata emissione di benzopirene si trasferisce alle aree abitate adiacenti alla fabbrica: il quartiere Tamburi su tutti, abitato in buona parte dagli stessi dipendenti. I valori non sono mai stati rivelati. Si può però fare un paragone con i dati rilevati all'Ilva di Genova, dove la cokeria ha una produzione di poco inferiore. A Cornigliano, nei quartieri adiacenti, il livello registrato di benzopirene è dieci volte superiore la soglia consentita.

Lavorare come addetto coperchi non è difficile per un ragazzo: si devono controllare due leve e pulire con una scopa il piano di carico al di sopra di forni che raggiungono la temperatura di 1250 gradi. Ci si mette dietro a un anziano e in pochi giorni si imparano le mansioni essenziali. In cokeria non c'è «molto» da fare. C'è solo da sfornare 37 forni per turno. E «non vengono neanche i vigilantes a respirarsi i fumi. Basta che sforni. Una volta abbiamo bloccato lo sfornamento perché un carrello era uscito dai binari. Abbiamo dovuto bloccare la produzione: sono arrivati tutti i dirigenti a dirci che non potevamo fermarci. I forni li devi recuperare e quando

fai le cose veloci, incominci a sbagliare». L'anno scorso, di questi tempi, un ragazzo ha perso quattro dita, perché un carrello aveva scarrozzato e lui aveva infilato la mano sotto. Quando aumenta il ritmo succede spesso che la gente si fa male e finisce in infermeria. Qualche anno fa, un ragazzo è morto. Era sul piano passerella, la sfornatrice è passata e lo ha tagliato in due.

La cokeria è il regno del caos: condutture del gas con rubinetti sostituiti da manici di scopa, coke sparso da tutte le parti, mancanza degli attrezzi essenziali (perfino le chiavi inglesi!), perché il padrone deve risparmiare sul budget. Però la produzione deve mantenere gli stessi livelli: «A loro interessa il prodotto finito. Fanno finta di non sapere di averci messo in queste condizioni. È se tu protesti, ti inguainano subito. Il sindacato? Ma ti rendi conto che non ci si può neanche iscrivere? Che con Riva, il sindacato è solo una farsa». Le batterie sono fatiscenti, alcune hanno più di trent'anni: non riescono mai a raggiungere la giusta temperatura di 1250 gradi in tempi brevi. Per mantenere la media di 37 forni a turno, si è costretti a fare «forni crudi»: in questi casi il carbone libe-



no a 1240 gradi. Se segnali la vera temperatura, tu sei il primo a dover dare spiegazioni. I vecchi ce lo hanno sempre detto: fino a quando la responsabilità è di tutti va bene, ma quando sei l'unico a uscire dal coro, hai firmato un'autocondanna». All'interno dell'Ilva nessuno protesta. La principale arma di Riva è il ricatto occupazionale. La fabbrica è piena di padri di famiglia che vorrebbero che il figlio venisse assunto, «e che sono disposti ad adeguarsi per ottenere questo». I ragazzi sono tutti in attesa di rinnovo, e, quando lo ottengono, «gli è stato già inculcato come comportarsi». Per gli altri anziani c'è comunque il ricatto della cassaintegrazione (50 casi negli ultimi anni, nonostante il regime di costanti assunzioni).

Sull'inquinamento della cokeria il pm Franco Sebastio ha fatto eseguire un perizia: indagati sono Emilio Riva, suo figlio, e altri 31 massimi dirigenti. A febbraio di quest'anno, poi, dopo che l'Associazione Peacelink ha diffuso le foto che alcuni operai avevano scattato all'interno delle batterie (l'accusa è quella di spionaggio industriale!), tutte le forze del consiglio comunale di Ipa e di benzo-pirene. Riva ha promesso che lo avrebbe fatto in tempi brevi. Ma i dati sull'inquinamento ancora non ci sono. Gli ambientalisti hanno chiesto anche che vengano messe delle centraline di rilevamento (ancora inesistenti a ridosso della fabbrica). Ma da due mesi a questa parte tutto tace. Il Pmp (Presidio multinazionale di prevenzione) non ha rivelato alcun dato. La giunta comunale è in possesso degli unici dati di rilevamento, quelli forniti dalla stessa Ilva, ma ha ritenuto opportuno non rivelarli. Proposto, questo, che in campagna elettorale ha ottenuto

to stranamente un ampio consenso da parte di tutte le forze politiche.

Senza centraline, le ispezioni non hanno alcuna efficacia. «Se c'è un controllo, per arrivare dai cancelli alla cokeria ci vuole del tempo. Allora arriva una telefonata dall'alto: si abbassano i livelli del gas, il camino si mette in pausa, tutto l'impianto viene mandato in depressione. Quindi sembra tutto a posto, una volta che se ne vanno, basta spingere i pulsantini». Di notte si recupera, la produzione aumenta, perché è più difficile che ci siano dei controlli. «All'interno della cokeria, nonostante le promesse di messa in regola, nell'ultimo mese non è successo niente: gente che ancora ci lavora mi ha detto che fanno sempre così, che mandano tutto in depressione. Non ci sono direttive dall'alto che dicono di riparare o di mettere in ordine. Riva sta solo prendendo tempo, ma i tubi rimangono bucati. Nemmeno in due anni è possibile riparare a quello che è stato fatto».

Il cerchio si chiude, il sistema-fabbrica difende se stesso. Tutto è passato attraverso la distruzione di ogni minima forma di solidarietà fra dipendenti e il silenzio-assenso di molti.

Fino a quando hai pensato che il gioco valeva la candela? «Quando hai finito di lavorare, ti dici: cazzo, ho lavorato 8 ore, ho respirato di tutto, esco e non mi spendo neanche la 50mila lire? Trovarti i soldi

in tasca, all'inizio ti lascia bene, ti senti già grande. Esci con la ragazza, apri il portafoglio e sei pieno di soldi, la porti a mangiare al ristorante... ti compri il cellulare, gli occhiali da sole, un sacco di cose. Però alla fine ti rendi conto che, al di là di quei soldi, non c'è niente dietro. Hai un lavoro che non può piacere a nessuno. Quando passi anche undici ore al giorno in fabbrica e ti devi alzare alle 6 per arrivarci non hai molto tempo per vedere gli altri. Quando non lavori, dormi, che altro devi fare? Non vedevo l'ora che arrivasse il sabato, quando arriva il sabato è una festa, non sai che vuol dire quel giorno e mezzo...».

Molti si adattano: ce l'ho fatta, pensano, i disoccupati ce li ho alle spalle. Alcuni non ce la fanno fisicamente, escono. «Poco prima di uscire, ho cominciato ad avere problemi respiratori. Ho dovuto prendere delle forti dosi di cortisone per riuscire a respirare: una sorta di asma, tosse persistente. Io non fumo e mi hanno trovato due noduli e un linfonodo in gola. Ogni tre mesi devo andare a farmi le radiografie... Mi hanno lasciato un bel macigno sulle spalle. Ma fare causa non se ne parla, è solo una perdita di tempo, tanto lo sai che poi vai a perdere e ci rimetti i soldi... Ora non ho ancora trovato un altro lavoro e non so proprio che cosa andare a fare. L'Ilva non fa nessuna formazione. Quando vado a fare un colloquio di lavoro, e mi chiedono che cosa hai fatto all'Ilva, mi rendo conto che non so fare niente, ti posso avvitare un bullone, scopare il carbone, ma poi? Mi sento demoralizzato. Certe volte mi viene da dirmi: ma chi me l'ha fatta fare, potevo continuare a lavorare là. A 24 anni mica posso tornare a fare volantaggio. Non voglio arrivare a 30 anni e non avere niente. C'è mio cugino che ha 28 anni e non fa niente».

con la collaborazione di Ornella Bellucci

<p>clicca su</p> <p>www.taras.it</p> <p>www.peacelink.it</p>
